

La globalizzazione impone di guardare alla Dichiarazione dei diritti umani universali con occhi nuovi. È precisamente questa l'anima comune di tutti i temi che abbiamo affrontato nel Forum Sociale Europeo. A Firenze, tra le decine di migliaia di partecipanti al Forum sociale europeo, era palpabile la consapevolezza diffusa che la lotta per la globalizzazione planetaria dei diritti è la nuova dimensione della secolare lotta per i diritti che in forme diverse ha impegnato ormai molte generazioni. La parola globalizzazione è ambigua. Ambigua è del resto la stessa parola diritto.

Globalizzazione è un processo storico totalmente nuovo prodotto dallo sviluppo delle tecnologie della guerra, della produzione e della comunicazione. I processi di unificazione del mondo che prima dell'epoca attuale si sono verificati nella storia possono essere accostati alla globalizzazione solo per analogia. Producevano una unità parziale sia territorialmente che socialmente e culturalmente. La globalizzazione invece è una unificazione del pianeta che investe ogni angolo della terra e ogni anfratto della società, della cultura e della vita. Il mondo scopre di essere fragile come un nido di pagliuzze nella tempesta di fuoco, esile come un pulviscolo errante nello spazio infinito fra miliardi di miliardi di mondi, ristretto come un piccolo paesino dove ogni sospiro è udito da tutti e dove tutto è intercomunicante. Fino a scoprire che la dimensione spazio-temporale della nostra consapevolezza è parziale e relativa essendo solo una delle dimensioni possibili della nostra esistenza. È lo stesso potere si ritrova nudo e deve faticare come non mai a giustificare e a imporre la propria assolutezza ed eternità.

Al tempo stesso però l'umanità ha l'impressione opposta, quella di stare raggiungendo il culmine dell'onnipotenza. Nessun traguardo è ormai impossibile, nessun segreto inaccessibile: questa la percezione che io però ritengo fallace. L'uomo si sente Dio dal momento che ha raggiunto il cuore stesso della materia, cioè l'atomo, della vita, cioè il Dna, della psiche, cioè l'inconscio, il lato misterioso dell'esistenza. E il potere ha l'impressione di avere il mondo ai suoi piedi. E quando dico potere intendo ogni potere, il sistema stesso del potere, dal piccolo potere dell'uomo-bambino che usa la sua moto o la sua auto come

*Il mondo si scopre fragile come un nido di pagliuzze nella tempesta di fuoco, esile come un pulviscolo errante nell'infinito...*

*Al tempo stesso l'umanità crede di stare raggiungendo il culmine dell'onnipotenza. Né traguardi impossibili, né segreti inaccessibili*

# Il narcisismo nell'era della globalizzazione

DON ENZO MAZZI

fossero giocattoli della giostra mentre invece sono bombe, al potere dell'uomo e della donna che sognano di diventare eterni riproducendo il proprio Dna con la tecnica della clonazione, al potere dell'attuale sistema finanziario che moltiplica il danaro semplicemente manipolando danaro, pura astrazione, senza passare attraverso la me-

diatazione della produzione materiale, come Pinocchio che semina gli zecchini d'oro sognando germinazioni lucenti, fino al potere dell'attuale sistema imperiale che pensa di chiudere definitivamente la storia col ricatto universale della guerra stellare e delle armi intelligenti. Forse il senso della limitatezza dell'esistenza e il senso dell'onnipotenza

stanno insieme, come stanno insieme la morte e la vita.

Gli psicanalisti ci dicono che il bisogno di vincere l'angoscia della morte ha davanti a sé due strade: una è la strada della accettazione gioiosa e tragica insieme della finitezza e mortalità della vita; l'altra è la strada dell'ansia di sconfiggere la morte con l'acquisire immortalità.

Il primo percorso è quello che porta ad accettare la provvisorietà di tutto, a vivere con intensità il presente, a non accumulare, ad accogliere il fluire della storia, a lasciare spazio a tutto ciò che nasce, a costruire cose piccole, eventi senza pretese.

Il secondo percorso è all'opposto quello che porta a costruire pi-

ramidi eterne, a innalzare torri e cupole, a realizzare istituzioni indeffibili e potenti, ad accumulare ricchezze, a vivere con l'ossessione della sicurezza, ad accogliere la prole non per se stessa, non come fluire della vita, ma come continuazione del proprio Io, come riproduzione, fino a giungere all'aberrazione della clonazione. La strada della ac-

cettazione della finitezza e mortalità della vita porta a riconoscere l'altro, a fargli spazio, ad accoglierlo; la strada della ricerca di eternità del proprio io porta invece ad escludere l'altro, a considerarlo un rivale se non un nemico, a strumentalizzarlo e sfruttarlo fino all'ossessione della «mors tua vita mea». Tutto questo fa parte della storia da sempre. Ora però la globalizzazione ha esasperato la situazione. Ha reso evidente in modo sconcertante la limitatezza e la finitezza del mondo e della vita e al tempo stesso ha estremizzato il senso dell'onnipotenza e della eternità del potere umano.

Una tale situazione è insieme sia estremamente pericolosa sia carica di futuro. È pericolosa se affrontata con la cultura dell'individualismo egoista, competitivo e aggressivo che come si sa è però la cultura egemone nella modernità. È pericolosa perché tale individualismo come si sa tende a espandere la libertà propria, individuale ed egocentrica appunto, fino a rescindere ogni legame, fino ad annullare ogni relazione che non sia la relazione del dominio, fino a eliminare l'altro in quanto alterità. È pericolosa questa cultura dell'individualismo illimitato perché l'individuo nel momento in cui nega l'altro nega anche se stesso, nega l'altro che è in sé, nega la propria possibilità di trasformazione, nega la natura che vive in lui. Il narcisismo è ritenuto dagli psicanalisti la malattia della psiche più pericolosa e meno trattabile. Il narcisismo come cultura è sempre stato pericoloso ma ora, nell'epoca nostra della globalizzazione, la sua pericolosità è estremizzata. Perché l'individualismo illimitato ha oggi a disposizione strumenti talmente potenti di annullamento dell'altro e della natura intera da giustificare previsioni di apocalisse.

Ma la situazione nostra è anche carica di speranza e di futuro se affrontata con la cultura dei diritti universali e inalienabili. Perché la globalizzazione invece che sfociare nell'individualismo radicale può portare a una socialità allargata, dove si attenuano le appartenenze particolari, o meglio dove tali appartenenze confluiscono in un senso di appartenenza universale. Quindi: tendenza a uscire dall'identità imprigionata nelle appartenenze tradizionali, non per negare o rinnegare i valori delle tradizioni ma anzi per affermarli meglio intrecciandoli con le tradizioni altre.



I coristi della cattedrale di St Paul a Londra

la foto del giorno

## La piccola fiammiferaia non abita più qui

SIEGMUND GINZBERG

Segue dalla prima

I co-eredi della dinastia Pritzker (fortuna stimata in 15 miliardi di dollari, padroni, tra l'altro, della catena di alberghi Hyatt, della Royal Caribbean Cruises e di una flotta di casinò galleggianti) si dichiarano «disgustati». Gli esperti di diritto della successione e di grandi faide familiari - una branca apparentemente in straordinaria espansione della giurisprudenza americana - si preparano con entusiasmo a studiare il precedente. Altri specialisti discutono sulle conseguenze economiche delle tendenze allo spezzettamento dei grandi patrimoni familiari che i fondatori si ingegnavano a tenere insieme. Gli psicologi tirano in ballo l'eterno complesso di Elettra. Il pubblico si gode l'aggiornamento della favola di Andersen. C'è chi parteggia per l'intraprendenza della piccola (e molto carina) Liesel

che non si rassegna alla povertà (se non ricorreva in tribunale sarebbero rimasti «appena» 175 milioni di dollari, un misero vitalizio annuo di un paio di milioni di euro). Almeno un lettore nota che la clamorosa vicenda fornisce forti argomenti contro la soppressione delle tasse di successione voluta da George W. Bush in America e da Silvio Berlusconi in Italia. A creare la fortuna dei Pritzker circa un secolo fa era stato il vecchio Nick, classe 1871, nato Nikolaj in un ghetto ebraico nei dintorni di Kiev. Immigrato povero e analfabeta in America per sfuggire ai pogrom e alla miseria (si vantava di essere autodidatta, aveva imparato l'inglese leggendo la Chicago Tribune), era riuscito a laurearsi in legge e, soprattutto, a comprarsi buona parte del centro di Chicago. L'aveva trasmessa ai figli con l'impegno che non la disperdessero. Nel 1995 il primogenito

Jay, zio della nostra eroina e fratello di suo padre Robert, aveva codificato in un consiglio di famiglia il «Pritzker principle», sancendo in un documento segreto i criteri con cui il patrimonio (composto di oltre una sessantina di società in America e 2.500 all'estero, per pagare meno tasse) avrebbe dovuto essere suddiviso in tanti fondi quanto erano gli eredi, e gestito da un triumvirato di parenti alla sua morte, avvenuta nel 1999. Liesel, in rotta col padre sin da quando questi era ricorso agli avvocati per impedirle di fare l'attrice, lamenta che questi e gli zii l'hanno praticamente diseredata, sottraendo via via un miliardo di dollari dal fondo che le sarebbe spettato e lasciando solo un'elemosina di entità pari a quella che spetta a ciascuno dei membri della generazione successiva, la quinta. Per di più li accusa di averglieli gestiti male (ultimamente hanno avuto qualche

guaio, compreso il fallimento di una banca). Quelli rispondono che non hanno fatto che rispettare i criteri stabiliti, facendo la divisione non per generazioni ma per classe di età. Liesel, assistita da una squadra di avvocati che già pregustano la percentuale, vuole invece indietro il suo miliardo ton- do, più 5 miliardi di risarcimenti «punitivi». La giurisprudenza occidentale è lastricata di contese per l'eredità, di padri che assumono i propri figli alla testa delle proprie aziende e poi magari cercano di licenziarli, figli che cercano di far interdire padre o madre e viceversa, figli di primo letto che cercano di fare le scarpe a fratellastri e sorellastre e viceversa, liti sulle quote spettanti a zii e cugini. Il detto vuole che, da che mondo è mondo capitalistico, la prima generazione è quella che fa le grandi fortune, la seconda le eredita e le mantiene, la terza co-

mincia disperderle. In America il 70 per cento delle imprese familiari non resta più in famiglia passata la prima generazione. Alla Cargill Inc., la maggior società privata americana, gli ormai ottanta e passa discendenti dei fondatori erano ai ferri corti legali da anni e solo recentemente pare abbiano raggiunto un compromesso. Alla Koch Industries Inc., la seconda società privata in classifica, ci sono voluti anni per comporre la lite tra i due fratelli che la dirigevano e i due che ne erano stati estromessi. Di norma, tre generazioni, prima che intervengano azionisti esterni, viene ritenuto il massimo. Che i Pritzker fossero riusciti a sistemare le cose fino alla quinta generazione era giudicato eccezionale. La tendenza centrifuga aumenta in corrispondenza delle crisi, delle rimozioni sui dividendi in calo e il crescere dei sospetti e dissapori coi manager venuti dall'esterno

della famiglia. «La tendenza è chiaramente verso l'indipendenza (dei singoli eredi)», ha osservato al Wall Street Journal uno dei massimi specialisti di composizione di liti per la spartizione di imperi familiari, l'avvocato C. Daniel Clemente. Se in Italia i molti eredi della fortuna Fiat non si sono ancora rivolti agli avvocati è forse solo perché la terza generazione (con Gianni in testa) è ancora in vita, o forse perché i confini tra interessi di famiglia e interessi delle banche e dello Stato sono, da tempo immemorabile, molto più confusi. Questo potrebbe essere anche uno dei grattacapi più inconfessabili del Cavaliere Berlusconi. Il politologo Kevin Phillips ha appena pubblicato un libro (Wealth and democracy: a political history of the american rich) in cui osserva il ritorno in scena alla grande, a cavallo tra XX e XXI secolo, delle

dinastie finanziarie, la cui importanza sembrava essere diminuita dopo la scossa egualizzatrice che il grande crash del 1929 aveva inferto alle «Sessanta famiglie» (e il centinaio di loro sotto-clan). Ma richiama in particolare l'attenzione all'emergere di nuove «dinastie» politiche accanto a quelle economiche (ad esempio i Bush, dopo i Taft, i Simon, i Rockefeller, i Gore, i Bayh e i Kennedy). Che questi si rivolgano in genere agli elettori piuttosto che ai tribunali non sembra alleviare le sue preoccupazioni. Quanto a chi scrive, deve confessare una certa preferenza, chiamata passatista quanto vi pare, per le ragioni dei padri e dei nonni, rispetto a quelle dei figli e dei nipoti. Non risente del fascino della «ribellione» di Liesel. Se non altro perché ha una figlia che minaccia di tanto in tanto di farlo interdire per aver dissipato in libri la sua eredità.

segue dalla prima

### Confermiamo con Vespa no

Il punto è che la struttura dell'attuale sistema dell'informazione politica è funzionale al potere berlusconiano. E Vespa ben rappresenta quel modo, abile e accorto, di creare un contesto in cui le ragioni della democrazia, della legalità, del buon senso appaiono opinioni politiche discutibili, omologabili, mescolabili alle altre. Continuare ad andare da Vespa, soprattutto all'ennesima presentazione del suo ultimo libro (la prima spetta al Re Sole di Arcore, le altre ai satelliti) significa rassegnarsi all'idea che coloro che truccano le carte siano interlocutori affidabili o inevitabili. Oggi non è tempo per gente rassegnata. Siamo d'accordo con te quando dici che la battaglia quotidiana da compiere è quella per un'informazione libera e imparziale. Ma è possibile condurla dai salotti di chi rappresenta, secondo noi,

una delle espressioni più sofisticate di mistificazione delle notizie? Non ci sono altre forme da inventare, altri spazi da trovare per comunicare le proprie buone ragioni e insieme a esse la propria identità politica effettivamente alternativa, posto che lo sia? Bisogna rifuggire dal vittimismo, dici. Ti chiediamo: è vittimismo individuare nell'attuale macchina dell'informazione, gestita contro il diritto costituzionale alla libera espressione delle opinioni, la principale ragione per cui un governo palesemente inadeguato, tanto autoritario quanto confuso e approssimativo nei suoi stessi obiettivi, trasmetta ancora un'immagine di sicurezza? Ti facciamo un esempio: domani pomeriggio a Villa Madama il Presidente del Consiglio terrà la rituale conferenza stampa prenatalizia. Ricordi come andò l'anno scorso? Un'abile regina aveva collocato i giornalisti scomodi nella seconda parte, la diretta Rai si interruppe quando il primo di essi prese la parola per la sua domanda. Chissà come andrà quest'anno? Saremo anche lì con cartelli e volantini. Sostieni che bisogna fare più attenzione ai contenuti piuttosto che ai contenitori. Sicuro? Noi crediamo che la possibilità di far breccia nell'uditorio non derivi solo dalla qualità delle proprie ragioni, ma anche e soprattutto dal rispetto di

minime regole di comportamento, sia da parte dei responsabili degli spazi giornalistici sia di coloro che di tali spazi fruiscono. Siamo d'accordo con il tuo proposito di «costringere» la maggioranza a misurarsi con l'opposizione sui problemi reali del Paese. Ma questo può avvenire a fronte dell'attuale qualità del dibattito pubblico? Non si rischia, di tale pessima qualità, di essere individuati come un'involontaria fonte di legittimazione? La convinzione che sentiamo urgente comunicarti è questa. È in corso in Italia una battaglia di civiltà, non una semplice contrapposizione politica. Le forze di opposizione devono fare l'impossibile per ritornare maggioranza alle prossime scadenze elettorali. Per convincere milioni di potenziali nuovi elettori si deve definire una strategia originale, comunicata in modo appropriato, che contenga, anche nello stile, le ragioni di una visione della società alternativa a quella che traspare dal «pessimo modo di governare di questa destra». Una strategia che non potrà affermarsi senza il coinvolgimento straordinario della società italiana.

Edda Boletti  
Marina Minicuci  
Piero Ricca  
Alberto Ricci

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>		<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>	
<p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p>		<p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b></p>	
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>		<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>	
<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marucci</b> PRESIDENTE  <b>Alessandro Dalai</b> AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa:  <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano                  Fac-simile:  <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  <b>SeBe</b> Via Carlo Presenti 130 - Roma  <b>Ed. Telematica Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:  <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO                  Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490                  02 24424533 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 17 dicembre è stata di 142.886 copie</p>			